

ANTONELLA CANCELLIER
Università di Milano

Italiano e spagnolo a contatto
nel Rio de la Plata.
I fenomeni del *cocoliche* e del *lunfardo**

0. Introduzione

L'intensità e la concentrazione del fenomeno immigratorio europeo in area rioplatense, rispetto alla popolazione residente, danno luogo a un sostanziale rinnovamento - etnico e linguistico - che altera il suo assetto generale con livelli massimi nella conca del Plata (e quindi Buenos Aires e Montevideo)¹, nel periodo che va dal 1870 al 1930.

Come si sa, all'interno del progetto dei liberali argentini all'epoca dell'indipendenza, l'immigrazione europea (principalmente dalla Spagna e dall'Italia) avrebbe dovuto costituire le fondamenta per lo sviluppo e la modernizzazione del paese. La Costituzione del 1853 (ricordiamo che l'Argentina ottiene l'indipendenza nel 1810) aprì le frontiere all'immigrazione e tale situazione si sarebbe prolungata, con alti e bassi, fino al 1930 approssimativamente². All'inizio abbastanza controllata (per promuovere,

* A questo argomento ho dedicato un libro: *Lenguas en contacto. Italiano y español en el Rio de la Plata*, Padova, Unipress, 1996. Data la pertinenza del tema a questo Convegno, ripropongo nelle sue linee generali, in versione italiana e parzialmente modificato e aumentato, il capitolo introduttivo. [Nelle more della pubblicazione di questi Atti è uscito, nel numero dedicato a *El lenguaje de los argentinos* di "Palabra y Persona", Centro Argentino del P.E.N. Internacional, V, 8 (mayo de 2001), pp. 39-61, il mio saggio "*Cocoliche*" y "*lunfardo*": *fenómenos interlingüísticos entre italiano y español en el Rio de la Plata* che riproduce, con qualche variante interna e in lingua spagnola, la presente comunicazione.]

¹ Il contesto argentino e quello uruguayano sono assimilabili per l'osmosi continua e costante tra le due rive urbanizzate del Rio de la Plata (frequentate dalle stesse navi e dalla stessa tipologia di materiale umano: emigranti, marinai, avventurieri, etc.) e per il fatto di condividere esperienze e manifestazioni intimamente peculiari, quali per esempio l'apparizione del tango e la sua persistente vitalità e, nelle zone rurali, la comune e determinante presenza del *gaucho*.

² La crisi economica e finanziaria, che s'abbatté a livello mondiale con il crollo della Borsa di New York (1929), ebbe ripercussioni molto dure in Argentina mettendo in evidenza la fragilità del sistema di sviluppo che aveva promosso lo schema liberale.

ricevere e distribuire questa portentosa marea, Sarmiento creò il “Departamento de Inmigración” e l’“Asilo de Inmigrantes”), verso il 1880 (quando ormai la tappa colonizzatrice dell’immigrazione poteva dirsi conclusa) si realizzò, del tutto, senza alcuna pianificazione, mettendo in moto un’immigrazione di massa, la cosiddetta “valanga immigratoria”. Si trattava di un’immigrazione caotica e selvaggia, senza più selezione, né destinazione. L’enorme e rinnovato torrente umano entrava nel paese quasi esclusivamente attraverso il porto di Buenos Aires e, nella maggior parte, si insediava nel centro nevralgico della zona portuaria, compresa quella della città di Montevideo. Diminuendo il ritmo di crescita della popolazione rurale, si accelerò artificialmente quello della crescita urbana, con le ovvie conseguenze, sconvolgendo - anzi ribaltando in questo modo - il piano liberale secondo cui gli immigranti dovevano popolare le zone desertiche del paese e far progredire le regioni meno sviluppate. Ai margini del centro metropolitano, l’immigrato si confondeva con l’*orillero* (l’abitante del sobborgo, uomo periferico, *ai limiti*), il cui il nome stesso tristemente palesava non solo una condizione di marginalità spaziale del suo habitat ma anche di marginalità sociale e morale. Alcune cifre statistiche risultano eloquenti: secondo il primo censo nazionale, nel 1869 Buenos Aires contava quasi 178.000 persone, di cui 88.000 stranieri. Gli italiani occuparono il primo posto tra gli immigranti: il 34% nel 1869; quasi il 49% nel 1895; e attorno al 40% nel 1914³, mentre gli spagnoli rappresentarono circa il 20% della popolazione bonaerense, e il 30% restante della massa straniera era formata da francesi, inglesi, tedeschi, irlandesi, belgi, olandesi, svedesi, ebrei russi e polacchi, seguiti da arabi, turchi e armeni⁴.

Questo flusso migratorio avrebbe giocato un ruolo decisivo nella società rioplatense, anche se in un modo piuttosto scollato da quello che l’*élite* liberale aveva sognato, modificando la composizione sociale della popolazione, non solo dal punto di vista etnico per l’alta percentuale di stranieri, ma anche in quanto alla proporzione generazionale e dei sessi, dal

³ Nel 1902 fu votata la “Ley de Residencia” che autorizzava l’espulsione dello straniero le cui attività mettevano in pericolo la sicurezza nazionale e nel 1910 fu votata la “Ley de Defensa Social” che proibiva l’immigrazione di malviventi, prostitute, clandestini, esiliati politici e anarchici.

⁴ Cfr., soprattutto, Gino Germani, *Politica y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires, Paidós, 1962; Domingo F. Casadevall, *Buenos Aires. Arrabal, sainete, tango*, Buenos Aires, Compañía General Fabril Editora, 1968; Raúl Crisafio, *Il “grottesco criollo” ovvero l’eversività della confessione*, “L’immagine riflessa”, V (1982), pp. 273-302; Id., “*Gauchesca*”, “*folletin*”, *teatro popolare*, *ibid.*, VIII (1985), pp. 59-84; Eva Golluscio de Montoya, *Vericuetos inmigratorios: el “cocoliche” (Argentina 1850-1930)*, in *Actes du 2ème Colloque de Linguistique Hispanique (Brest, 25-26 avril 1986)*, “*Cahiers de L’E.R.L.A.*”, 1 (1987), pp. 143-154.

momento che tra i nuovi arrivati si contava una nettissima predominanza di uomini in età lavorativa, vale a dire di elementi maschili giovani o adulti (con tutte le conseguenze sociali e quindi sociolinguistiche che ne derivano).

Nel presentarsi il referente sociale eterogeneo e estremamente complesso, confuso e conflittivo si dovette configurare di conseguenza il tessuto linguistico urbano del Rio de la Plata finisecolare fino ai primi anni trenta⁵.

L'area rioplatense costituisce quindi, nei cinquanta-sessant'anni della grande parabola immigratoria, uno straordinario crogiolo di lingue e culture e, pertanto, è osservatorio privilegiato per ciò che concerne le relazioni e i conflitti transculturali e, naturalmente, linguistici. Come si sa, tra l'estesa e complessa gamma di fenomeni originati, in generale, in situazioni di contatto linguistico (nelle differenti condizioni di substrato, superstrato e adstrato che comportano interferenze e trasferenze, bilinguismo e diglossia, ritenzioni, alternanza di codici, convergenze, etc., fino a situazioni estreme di formazione di nuove modalità linguistiche - *pidgins*, o lingue creole -), solo alcuni di essi, tuttavia, sono identificabili in modo immediato. Un *excursus* sull'evoluzione dovuta a contatti storici e geografici dello spagnolo, in particolare nella sua avventura americana, con le lingue amerindie o nella sua convivenza attuale con l'inglese, offre esempi significativi e risulta essere ampiamente illustrativo, per l'estensione del territorio come per la varietà e la complessità dei contatti. Il contatto delle lingue e culture, di fatto, ha giocato un importante ruolo nell'evoluzione linguistica di tutta l'America Ispanica: prima con le lingue indigene, poi con le africane e creole, e per ultimo con quelle che portarono i milioni di emigranti, insieme alla permanente convivenza esistente con le altre lingue europee adottate come lingue nazionali⁶, ha dato luogo a risultanze linguistiche straordinariamente interessanti che sono oggetto dell'attenzione dei linguisti⁷.

⁵ Topos letterario costante dell'epoca è quello di una Buenos Aires come città-Babele: si veda, quale paradigma, l'opera del "grottesco criollo", di Armando Discépolo, *Babilonia. Una hora entre criados* (1925).

⁶ Specialmente il portoghese e l'inglese (per quel che riguarda il contatto con lo spagnolo) sia in situazioni di frontiera che in situazioni di convivenza diretta. Paradigmatici sono i casi del *lenguaje fronterizo* (Uruguay e Brasile) e del *chicano* (Messico e Stati Uniti). Molto interessante risulta anche il caso di Puerto Rico, tra gli altri.

⁷ Dalla pubblicazione di Uriel Weinreich (*Languages in Contact*, New York, Linguistic Circle of New York, 1953), pietra miliare che marca una nuova concezione per lo studio del contatto linguistico, i titoli sull'argomento si sono moltiplicati in modo impressionante. Alla luce di nuovi approcci, negli ultimi anni è diventato un tema appassionante, quanto mai attuale nell'ambito della linguistica. Rimando alla bibliografia del recente libro di Marius Sala, *Lenguas en contacto*, Madrid, Gredos, 1998 che (rispetto alla bibliografia, che arrivava fino al 1980,

Tornando all'ambito che ci riguarda:

La presenza degli immigrati, e non esclusivamente quelli della comunità italiana, determina il formarsi di nuove risultanze idiomatiche che incidono nella peculiarità linguistica rioplatense, nella sua più intima e profonda idiosincrasia, oggetto di tanti e controversi studi⁸. In particolare, la presenza massiva degli italiani, concentrata nello spazio e prolungata nel tempo⁹ all'interno di una società in piena mutazione e mutazione, mise in contatto nel dominio linguistico non solo e non tanto lo *spagnolo rioplatense* con l'*italiano standard*, bensì con le sue *varietà dialettali (meridionali - più importanti dal punto di vista quantitativo - e settentrionali - in particolare il genovese, rilevante invece anche dal punto di vista qualitativo perché lingua, in qualche modo, di prestigio¹⁰ -)* e i diversi *gerghi*, determinando e/o

contenuta nel precedente suo libro *El problema de las lenguas en contacto*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1988) è stata arricchita con molti titoli e con parecchi riferimenti al dominio ispanico pur con alcune lacune - comprensibili tuttavia, naturalmente, in un lavoro di tale portata e di ampio respiro - per quel che riguarda qualche titolo o autore inerente all'area e agli elementi che ci preoccupano. Si veda anche la mia recensione a M. Sala, D. Munteanu, V. Neagu Tudora, Ș. Olteanu, *El español de América*, Bogotá, Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo, 1982, "Rassegna Iberistica", 23 (1985), pp. 39-42.

⁸ Possono essere considerati come rappresentativi a tale proposito: Jorge Luis Borges, *El idioma de los argentinos*, Buenos Aires, M. Gleizer Editor, 1928; Jorge Luis Borges - José Edmundo Clemente, *El lenguaje de Buenos Aires*, Buenos Aires, Emecé Editores, S.A., 1963; Américo Castro, *La peculiaridad lingüística rioplatense y su sentido histórico*, Buenos Aires, Editorial Losada, S.A., 1941. Cfr. anche l'ironica reazione di Cané al libro di L. Abeille (*El idioma de los argentinos*) il quale reclamava una variante argentina del castigliano: la ricetta per ottenere detto idioma sarebbe "sobre una base de español, con mucho italiano, un poco de francés, una migaja de quechua, una narigada de guaraní, amén de una sintaxis de toba [lengua, con varios dialectos, perteneciente a la familia guaicurú, de los indios tobas que habitaban al sur del Pilcomayo]" (Miguel Cané, *Prosa ligera*, Buenos Aires, La Cultura Argentina, 1919, p. 70).

⁹ Meo Zilio distingue due periodi d'immigrazione, ciascuna con caratteristiche proprie: il periodo della "protoimmigrazione" o vecchia immigrazione (fino al 1930) e il periodo posteriore della "neoimmigrazione" o nuova immigrazione (a partire dal 1930, ma soprattutto dal 1940) (*Influenze dello spagnolo sull'italiano parlato nel Rio de la Plata*, "Lingua Nostra" (marzo 1955), XVI, 1, p. 17). Risultando essere caratteristiche sociali e culturali dei protoimmigrati l'analfabetismo o comunque una scarsa coscienza della propria lingua, si può affermare che essi furono gli utilizzatori tipici del *cocoliche*. Meridionali, nella loro maggioranza, dimenticarono presto la sintassi dell'italiano per adottare rapidamente, e in modo imperfetto, i modelli e i termini del Rio de la Plata. Quanto ai neoimmigrati, essi furono soprattutto settentrionali, più istruiti, con una coscienza linguistica più determinata, resisterono più intensamente alla fusione di una lingua con l'altra. Mi permetto di insistere sul fatto che è fondamentale, quindi, per qualsiasi tipo di studio - non solo linguistico ma anche storico, sociologico o letterario - non assimilare come fenomeno omogeneo l'intera immigrazione italiana nel Rio de la Plata, bensì tenere presente il grande divario tra il primo e il secondo contingente.

¹⁰ I documenti del commercio navale spesso venivano stilati in genovese.

contribuendo all'apparizione di due modalità di contatto linguistico essenzialmente differenti:

- a) una lingua mista di transizione: il cosiddetto *cocoliche* (fenomeno che coinvolge e altera tutti i livelli della lingua: ossia il lessico, la morfologia, la sintassi e la fonetica, producendo a volte un vero impasto assolutamente incomprensibile);
- e
- b) un argot urbano: il *lunfardo* (i cui italianismi, che peraltro costituiscono l'ingrediente principale - stimato grosso modo il 40% -, concernono fondamentalmente il piano lessicale).

Per dirlo in un altro modo, si distingue tra la sovrapposizione (in certi casi estrema) tra sistemi che implicano la modificazione delle categorie grammaticali e sintattiche (ossia le categorie profonde della lingua) e il fenomeno del prestito lessicale che implica l'introduzione di un elemento nuovo (soprattutto di contenuto, anche se con gli adattamenti formali grafici e fonetici dovuti) nel sistema esistente il quale si mantiene in generale strutturalmente intatto¹¹.

Prodotti inattesi del grande sogno di modernizzazione del paese, entrambi - il *cocoliche* e il *lunfardo* - furono la manifestazione più eclatante e spettacolare di quel progetto. Coesistenti nel Rio de la Plata a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il primo tese a diluirsi e a scomparire gradualmente sopravvivendo essenzialmente come convenzione teatrale in quella privilegiata tradizione popolare del circo, del *sainete* e del *grotesco criollo*, mentre il secondo - fenomeno altamente dinamico e produttivo - attraverso tappe successive e privilegiando naturalmente alcune voci, penetrò e impregnò il parlare quotidiano colloquiale e generale degli argentini e degli uruguayani.

1. Il *cocoliche*

Come si sa, il termine *cocoliche* che appare, per la prima volta, nel teatro popolare rioplatense della fine del secolo XIX, proviene da

¹¹Nel primo caso si tratta di una vera interferenza linguistica: la struttura di una lingua influisce nella struttura dell'altra e, di conseguenza, ha luogo una modifica delle categorie linguistiche e delle loro relazioni; nel secondo caso, invece, i fatti lessicali rappresentano un fenomeno che può aver luogo senza conseguenze per il sistema della lingua che li incorpora a condizione che, naturalmente, il numero di vocaboli introdotti non sia troppo elevato né la loro frequenza eccessiva per non squilibrare il sistema. È il fatto di certi testi estremamente e forzatamente marcati che tuttavia non costituiscono la riproduzione effettiva di una determinata realtà linguistica.

*Cocoliche*¹², nome di un personaggio aggiunto posteriormente al dramma gaucesco *Juan Moreira* (1886), di Eduardo Gutiérrez, divenuto presto archetipo commovente e patetico nel suo sforzo di assimilarsi al *criollo*¹³. Nel suo esordio sul palcoscenico, con la felice cifra: “Me quame Francisque Cocoliche, e songo cregollo gasta lo güese de la taba e la canilla de lo caracuse, amigue, afficate la parada ...”¹⁴, ciò che caratterizza l’italiano non è solo la convergenza linguistica (mescolanza di spagnolo, calabrese, gaucesco, italiano) e la confusione semantica (uso di un lessico assolutamente improprio e inadeguato), ma anche e soprattutto, il suo patetico tentativo di “acriollarse”. Oltre a una formula umoristica strategica, *Cocoliche* rappresenterà la volontà d’inserimento dell’emigrante, la tendenza alla mimetizzazione, e quindi, a partire dal nome del pittoresco personaggio, si passerà a designare popolarmente, per slittamento sull’asse metonimico, il *pastiche* linguistico, comico e imprevedibile, che questo elabora sullo scenario e, per estensione e per antonomasia insieme, si finirà con il designare anche, concretamente - e ciò apparve immediatamente come segno di differenziazione sociale ed etnica - la parlata effettiva degli immigrati italiani (in entrambe le rive del Rio de la Plata) nella loro interazione con i membri della società che li ha accolti.

¹² Derivato, a sua volta - come tutti sanno - dal cognome calabrese Cocoliccio.

¹³ Il termine “criollo” acquisisce nel Rio de la Plata delle connotazioni specifiche che rendono inadeguata la sua traduzione con il termine italiano ‘creolo’. Il significato varia secondo l’epoca a cui si applica e secondo la situazione concreta di comunicazione. Rimando alle spiegazioni (linguistiche, sociologiche e psicologiche) che Malmberg offre sul termine in questione: ‘Significa, come sappiamo, persona di puro lignaggio spagnolo, nata in America. [...] Non si è *criollo* [...] quando si discende da un emigrante non spagnolo. In America (tanto al Nord come al Sud) si considera una specie di prurito nobiliare discendere dai primi coloni ed essere in possesso di un albero genealogico americano - quanto più antico, tanto meglio - privo di parentele straniere o [ancor di più] indigene [...]. [...] in Argentina, le particolari circostanze [...] hanno contribuito a dare al termine un’accezione nazionalista che tuttavia non sembra possedere, almeno in così grande misura, negli altri paesi del continente. [...] Troviamo con frequenza l’espressione *muy criollo* (‘genuinamente argentino’) per propagandare mercanzia tipica, di carattere nazionale (artigianato: [...] utensili dei *gauchos*, strumenti per il *mate*, etc.)’ (Bertil Malmberg, *La América hispanohablante. Unidad y diferenciación del castellano*, Madrid, Istmo, 1966, pp. 228-230). La traduzione è mia.

¹⁴ José J. Podestá, *Medio siglo de farándula*, Rio de la Plata, Edición Talleres de la Imprenta Argentina de Córdoba, 1930, p. 62. Vanni Blengino (*Oltre l’Oceano. Un progetto di identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1987, p. 141) si sofferma sulle implicazioni psicologiche e sociologiche del suo comportamento: così come è distorto l’uso del linguaggio, confuso è anche il rapporto con il mondo *gaucesco* con cui egli pretende identificarsi. Infatti nella frase “Songo cregollo gasta lo güese [...]” (per ‘Soy criollo hasta los huesos [...]’), l’iperbolica immagine della *taba* (l’‘astragalo’, ossia l’‘osso del tallone’, generalmente della mucca, usato dai *gauchos* per il gioco ai dadi) e quella della *canilla de lo caracuse* per ‘midollo’ (*caracú*) sono assolutamente improbabili.

Ormai sporadico nella realtà linguistica attuale rioplatense¹⁵, il *cocoliche* sopravvive, a livello letterario, soprattutto nei testi di teatro popolare (*circo, sainete, grottesco*)¹⁶. Fu proprio il *sainete* a fissare questa modalità linguistica nella scrittura dei testi: creò infatti, a partire dalla realtà dell'emigrazione, un tipo drammatico, il "tano" (afèresi di "napolitano" che poi si estese a designare l'emigrante italiano in generale), con il suo particolare modo di esprimersi, il quale finisce per costituire uno degli assi fondamentali della tradizione teatrale popolare. Il teatro del Rio de la Plata riflette in diversi modi la problematica dell'emigrazione. La maggior parte delle opere mette in scena "tanos", "gallegos", "rusos", "turcos" e in modo più o meno esplicito codifica le diverse linee ideologico-tematiche e formali,

¹⁵ L'isola linguistica italoфона più emblematica in Argentina è quella bidialettale (friulano e veneto) di Colonia Caroya, a una cinquantina di Km. da Cordoba. Una comunità venetofona più piccola (a una trentina di Km. da Cordoba) è Colonia Tirolesa, mentre al Sud di Buenos Aires, a Villa Regina, nella prima fascia del deserto della Patagonia, a partire dagli anni venti, si è installata una colonia di emigrati italiani, in gran parte veneti (cfr. Giovanni Meo Zilio, *Ricerche di dialettologia veneto-latinoamericana*, Roma, Bulzoni Editore, 1995). Un ricco corpus di materiali dialettologici ed etnografici registrati magnetofonicamente da Giovanni Meo Zilio, schedati e trascritti foneticamente da me, sono depositati presso la nastroteca del Centro Interuniversitario di Studi Veneti (Università di Venezia), a disposizione degli studiosi. Sulla situazione di convergenza spagnolo/italiano nella città di Cordoba, cfr. Nora L. Prevedello y otros, *La inmigración italiana en la ciudad de Córdoba y el contacto de dos lenguas*, Córdoba, "Cuadernos del CITAL", Centro de italianistica, 1, 1991. La grande importanza che rivestono questi gruppi per gli studiosi di lingue in contatto risiede nell'uso radicato del dialetto a livello familiare e comunitario, pur nella consapevolezza e padronanza di una regolare competenza linguistica ufficiale spagnola. L'accidentale - spontanea o indotta - alternanza dei codici durante uno stesso evento comunicativo (*code switching*), tuttavia, può dar luogo, *mutatis mutandis*, a una sorta di *cocoliche* che merita attenzione per lo studio dei meccanismi psicolinguistici della contaminazione. Per una bibliografia di base sul *code switching*, cfr. il mio libro *Lenguas en contacto. Italiano y español en el Rio de la Plata*, cit. (soprattutto le pp. 18-20).

¹⁶ Sulle modalità convenzionali della lingua drammatica, per la caratterizzazione dei tipi e i parametri e per le coordinate della loro trasformazione, cfr. soprattutto i molti lavori di Eva Golluscio de Montoya, punto di riferimento di qualsiasi studio sull'argomento: *Étude sur le "cocoliche" scénique et édition annotée de "Mateo" d'Armando Discépolo*, Toulouse, France-Ibérie Recherches, 1979; *Le "cocoliche": une convention du théâtre populaire du Rio de la Plata*, "Caravelle", 35 (1980), pp. 11-30; *Grottesco Rioplatense y convención cocolichésca*, "Letterature d'America", II, 9-10 (1981), pp. 135-153; *¿Historia social del teatro = historia de las convenciones dramáticas?*, in Thomas Brener - Alejandro Losada (eds.), *Actas Giessen 1983 / Neuchâtel 1984. Hacia una historia social de la literatura latinoamericana*, Giessen, AELVAL, 1985, pp. 201-209; *Vericuetos inmigratorios: el "cocoliche" (Argentina, 1850-1930)*, cit.; *Los italianos y el castellano de Argentina*, "Rio de la Plata", 10 (Junio 1990), pp. 59-72. Sull'ideologema sociale ed estetico dell'immigrante italiano nel teatro, con speciale riguardo al periodo 1884-1930, cfr. il recente volume collettaneo, curato da Osvaldo Pellettieri, del GETEA (Grupo de Estudios de Teatro Argentino e Iberoamericano), *Inmigración italiana y teatro argentino*, Buenos Aires, Galerna, 1999.

traccia modelli assiologici e pragmatici alludendo con insistenza, attraverso una funzione metalinguistica forte¹⁷, alla mescolanza (ahimé, “mezcla-confusión”, “mezcla-trastorno”), ideologema sociale ed estetico di quel *cambalache* che via via andava caratterizzando la nuova società rioplatense, ben lontana da quell’immagine utopica della “raza nueva” e della “nueva América” dei grandi sognatori ottocenteschi. Qualche notissimo esempio emblematico¹⁸:

In *Pájaro de presa* di Carlos Pacheco (1912), un personaggio si lamenta, in *cocoliche*, della confusione linguistica che regna sul paese: “E que come hay tanta quente a lu paíse se garma la confusione de l’odioma lu día meno pensato nun nentendemo má”. Le sue riflessioni meta-etnicolinguistiche rappresentano naturalmente (ma non solo!) anche una finalità umoristica, scaturita dalla contraddizione lampante: lamentarsi, in una lingua incomprensibile, della difficoltà di capirsi.

In *Babilonia*, la cui prima rappresentazione è del 1925, Armando Discépolo presenta un altro aspetto della “mezcla”, l’altra faccia della realtà questa volta invece esasperata. Qui il modo di esprimersi dei personaggi, oltre che caratterizzarli etnicamente e socialmente, vuole rispecchiare una società in drammatica confusione, in cui non è possibile distinguere né livelli né valori e dove conta solo la capacità di sopravvivere e di arraffare: una mescolanza perturbata, estrema minaccia ai valori tradizionali, dove “cada cual se agarra co [sic] las uñas que tiene”. Nel *sainete* le deformazioni linguistiche sono quasi

¹⁷ Uno degli antecedenti esemplari di tale “des-encuentro” si trova nel *Martin Fierro. La Ida* (1872): “Era un gringo tan bozal, / Que nada se le entendía. / ¡Quién sabe de ánde sería! / Tal vez no juera cristiano, / Pues lo único que decía / Es que era *papolitano*” [corsivo nel testo] (vv. 847-859). I barbarismi dell’italiano arruolato nell’esercito, interpretati e deformati capziosamente dal *gaucho* Martín Fierro, danno luogo a una spiritosa serie di equivoci, la cui aggressività verbale va molto più in là di una scoppiettante malizia e non è, in assoluto, né gratuita né fine a se stessa. José Isaacson, con la profondità e l’intuizione che contraddistinguono sempre il suo pensiero, coglie molto bene l’implicazione: “Es fácil - siempre lo ha sido a lo largo de la historia - utilizar el método del chivo expiatorio. Los otros, los *extranjeros*, los *inmigrantes*, los *ajenos*, son los culpables. Un mentido nacionalismo esgrime este argumento, para justificar la traslación de responsabilidades” (*Encuentro político con José Hernández*, Buenos Aires, Marymar, 1986, p. 40). Ho studiato questi meccanismi di aggressività verbale (con la corrispondente reazione fisica) in *Acto de habla y acting out en el “Martin Fierro”*, “Letterature”, 18 (1995), pp. 62-82.

¹⁸ Ho presente a questo proposito il brillante articolo di Beatriz Salazar, “*Ensalada*” y “*Carbonada*” en *Babilonia de Armando Discépolo (una visión de la mezcla étnica y lingüística en el Buenos Aires de los años veinte)*, in *Actas del Primer Congreso Internacional del CELCIRP*, “Río de la Plata”, n. 4-5-6 (1987), pp. 399-405. Cfr. anche Antonella Cancellier, “*Conquistadores*” and *Immigrants: Linguistic Conflicts in the Impact with the New World*, in *Columbus: Meeting of Cultures (Proceedings of the Symposium Held at the State University of New York at Stony Brook, October 16-17, 1992)*, New York, State University of New York at Stony Brook, 1993, pp. 76-82.

sempre fonte di comicità diretta; qui, e in generale nel *grotesco criollo*, il *cocoliche* è il prodotto della nuova società e come questa, straordinariamente mobile, non rispetta le regole e le gerarchie. Secundino, il portinaio in *Babilonia* di una famiglia di emigrati arricchiti, orgoglioso del suo idioma corretto, imita con malizia la verosimile risposta in *cocoliche* del padrone a una sua eventuale richiesta di aumento di salario: “Sí, sí ... ma però ... tengo que pensarlo”. I nuovi ricchi di *Babilonia* non sanno parlare correttamente il castigliano e la loro ignoranza suscita il duro giudizio del *criollo*: “Analfabetos, además. No hablan, eructan, ensuciando el mejor idioma del mundo”.

Con il *grotesco* - ma a questo punto il discorso, per la sua densità e complessità, ci porterebbe lontano -, la funzione del *cocoliche* può raggiungere elevati gradi di espressività e diventare estremamente complessa e impegnativa superando i limiti di una referenzialità ormai troppo riduttiva: da lingua pittoresca, da lingua mimetica, da linguaggio del dialogo conflittivo (comico o patetico) acquisisce una dimensione più intima e profonda, diventa linguaggio del pensiero, dello *stream of consciousness*, e si consuma (e si realizza con pienezza) in monologhi fortemente drammatici la cui struttura magmatica, disarticolata semanticamente e sintatticamente, ben si adatta, stilisticamente, ai salti logici della mente, lasciando a nudo le contraddizioni interne dell'individuo che, partendo dalla sua realtà locale e personale, con sconcertante lucidità, supera i limiti spazio-temporali affrontando temi e soluzioni universali. A Eva Golluscio de Montoya¹⁹ dobbiamo una felice sintesi di questa nuova essenza del *cocoliche*: “tout ce qui devait être dit de plus important, de plus profond, le *grotesco* l'exprime en *cocoliche*”²⁰.

Alla luce delle nuove ricerche sulle diverse situazioni di contatto interlinguistico e interetnico conviene richiamare alcune note di indole teorica per rivedere alcune caratterizzazioni (superficiali e spesso contraddittorie, che del *cocoliche* sono state formulate, appoggiandosi anche su inadeguate definizioni, addirittura da parte di autorizzate fonti lessicografiche) e per situarlo nella sua giusta collocazione tra le lingue in contatto²¹.

¹⁹ *Étude sur le “cocoliche” scénique et édition annotée de “Mateo” d'Armando Discépolo*, cit., p. 78.

²⁰ Ne invertiva il segno, giustamente, Vanni Blengino intuendo nel *cocoliche* delle fasi precedenti un tratto fortemente stigmatizzante “quasi che la sua imperfezione formale non possa essere portatrice di contenuti seri” (*Oltre l'Oceano. Un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*, cit., p. 129): con altre parole, come se la lingua dell'emigrato non fosse in grado di veicolare alcuna idea seria e rispettabile.

²¹ A questo proposito cfr., soprattutto, Giovanni Meo Zilio, *El “cocoliche” rioplatense*, “Boletín de Filología”, XVI (1964), pp. 61-119 (ora in Giovanni Meo Zilio, *Estudios Hispanoamericanos. Temas Lingüísticos*, I, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 207-254); Nicasio Perera San Martín, *El cocoliche en el teatro de Florencio Sánchez. Descripción. Elementos de evaluación estilística*, “Bulletin Hispanique”, LXXX, 1-2 (Janvier-Juin 1978), pp. 108-122; Eva

a) Alle insoddisfacenti accezioni di María Moliner²² e del *Diccionario de la Lengua Española* de la R.A.E.²³ è necessario confutare che *il cocoliche non è un gergo*. In realtà è tutto il contrario dal momento che ciò che caratterizza un gergo è il desiderio e/o la necessità di differenziarsi e emarginarsi dalla comunità e dalla sua lingua (come il *lunfardo* che è un tratto distintivo cosciente), mentre il *cocoliche* suppone una estrema volontà di comunicazione e integrazione.

b) *Il cocoliche non è un dialetto*. William J. Entwistle, per es., si riferisce al *cocoliche* come "a mixed Italian-Spanish dialect"²⁴ ma per dialetto si intende una lingua regionale - parallela a una lingua nazionale o ufficiale dominante - che corrisponde a un gruppo sociale individuabile e delimitato geograficamente. Al contrario, il *cocoliche* è un fenomeno meccanico individuale di confusione tra due idiomi (L1 e L2) che può presentare diversi livelli nei diversi parlanti, secondo il grado di coscienza linguistica, cultura, permanenza nel paese, attitudini individuali, volontà di apprendimento, etc. Pertanto, mentre le strutture fonetiche, morfologiche e sintattiche di un dialetto sono relativamente stabili e fisse, il *cocoliche* è caratterizzato dalla sua instabilità. Inoltre, un dialetto è trasmissibile e insegnabile; il *cocoliche* non si apprende tanto per imitazione (sebbene non si esclude che una tendenza imitativa possa esercitare la sua influenza) ma si produce spontaneamente e suole scomparire nella seconda generazione.

Golluscio de Montoya, *Étude sur le "cocoliche" scénique et édition annotée de "Mateo" d'Armando Discépolo*, cit.; Id., *Le "cocoliche": une convention du théâtre populaire du Rio de la Plata*, cit.; Id., *Grotesco Rioplatense y convención cocolichésca*, cit.; Id., *Vericuetos inmigratorios: el "cocoliche" (Argentina, 1850-1930)*, cit.; Id., *Los italianos y el castellano de Argentina*, cit.; Beatriz Lavandera, *El componente variable en el uso verbal bilingüe*, in *Variación y significado*, Buenos Aires, Editorial Hachette, 1984, pp. 59-75; M. Beatriz Fontanella de Weinberg, *Contacto lingüístico y lenguas de contacto*, in *La lengua española fuera de España*, Buenos Aires, Editorial Paidós, 1976, pp. 102-115; Id., *Varietades intermedias entre el italiano y el español*, in *La asimilación lingüística de los inmigrantes*, Bahía Blanca, Universidad Nacional del Sur, 1979, pp. 75-87; Id., *El español bonaerense. Cuatro siglos de evolución lingüística (1580-1980)*, Buenos Aires, Hachette, 1987 (contiene *Varietades lingüísticas de contacto: el caso del cocoliche e El surgimiento de un argot delictivo*, pp. 138-144); Id., *El contacto con lenguas inmigratorias*, in *El español de América*, Madrid, Mapfre, 1992, pp. 251-256.

²² *Diccionario de uso del español*, Madrid, Editorial Gredos, 1975, s.v. *cocoliche* dà: Jerga de los extranjeros, particularmente de los italianos // Italiano que habla esa jerga.

²³ Madrid, Real Academia Española, XX ed., 1984, s.v. *cocoliche* dà: Jerga híbrida y grotesca que hablan ciertos inmigrantes italianos mezclando su habla con el español // Italiano que habla de este modo.

²⁴ *The Spanish Language together in Portuguese, Catalan and Basque*, London, Faber and Faber, 1958, p. 274 (I ed. 1936).

c) Il *cocoliche* non è lingua di emergenza, come lo è un *pidgin*²⁵ dal momento che il *pidgin* nasce a partire da lingue mutuamente inintelligibili mentre, generalmente, rioplatensi e italiani possono intendersi con una certa facilità, anche se in forma approssimativa²⁶. Inoltre, le lingue di emergenza sono di uso bilaterale o multilaterale, mentre il *cocoliche* del Plata è un fenomeno tipico e esclusivo del parlante che vuole esprimersi nella lingua straniera²⁷.

d) Il *cocoliche* (come afferma in qualche modo invece per es. B. Lavandera) non è lingua di tipo creolo²⁸ che è una lingua con caratteristiche regolari, mentre il *cocoliche* non costituisce un sistema

²⁵ Il *pidgin* è un sistema comunicativo linguistico che è caratterizzato, secondo A. Valdman (*Le créole*, Paris, 1978, p. 5), da: a) semplificazione della forma esterna; b) riduzione della forma interna; c) uso bilaterale o multilaterale in un contesto multilingue; d) interpenetrazione dei sistemi linguistici coesistenti; e) riduzione dei domini di uso. Il *creolo* è caratterizzato (ibid., pp. 10-12) dalla complicazione della forma esterna, dall'espansione della forma interna e dall'estensione dei domini di uso. Vale a dire che il *creolo* è un *pidgin* che inverte i processi di questo acquisendo alcune complicazioni nella forma, aumentando le opposizioni distintive e estendendo i domini d'uso fino ad arrivare ad essere lingua materna e principale o unica di una comunità più o meno stabile (per es. il papiamento di Curaçao) (apud José Joaquín Montes Giraldo, *Dialectología general e hispanoamericana. Orientación teórica, metodológica y bibliográfica, III edición reelaborada, corregida y aumentada*, Santafé de Bogotá, Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo, 1995, pp. 36-37). Cfr. anche Germán de Granda, *Estudios lingüísticos hispánicos, afrohispanicos y criollos*, Madrid, Gredos, 1978; Id., *El español en tres mundos. Retenciones y contactos lingüísticos en América y África*, Valladolid, Universidad de Valladolid-Caja Salamanca y Soria, 1991; Id., *Español de América, Español de África y hablas criollas hispánicas*, Madrid, Gredos, 1994; Humberto López Morales, *Sociolingüística*, Madrid, Editorial Gredos, 1993, pp. 142-153. Sul papiamento, cfr. Dan Munteanu, *El papiamento. Origen, Evolución y Estructura*, Bochum, Universitätsverlag Brockmeyer, 1991.

²⁶ Questa affinità deve essere analizzata anche alla luce delle "associations de langues" (Roman Jakobson, *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues*, in N. S. Troubetzkoy, *Principes de Phonologie*, Paris, Klincksiek, 1970, Appendice IV, pp. 351-365). Cfr. N. Perera San Martín, op. cit., p. 111.

²⁷ Keith Whinnom (*Linguistic hybridization and the 'special case' of pidgins and creoles*, in Dell Hymes (ed.), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge, University Press, 1971, pp. 91-115) considerò il *cocoliche* come caso di "pidginizzazione" incompleto (un "proto-pidgin") e, nello stesso volume, Ian F. Hancock (*A survey of the pidgins and creoles of the world*, ibid., p. 505) pur includendo il *cocoliche* nella sua mappa di *pidgins*, d'accordo con Whinnom sulla tesi che il *cocoliche* non arriva del tutto a costituire un vero *pidgin*, lo definisce come una possibile modalità "rudimentarily pidginized". A questo proposito, cfr. M. B. Fontanella de Weinberg, *La lengua española fuera de España*, cit., p. 110; Id., *El español de América*, cit., p. 254; B. Lavandera, op. cit., pp. 61-62.

²⁸ Cfr. María Beatriz Fontanella de Weinberg, *Nuevas perspectivas sobre el origen y evolución de pidgins y criollas*, "Vicus", I (1977), pp. 169-188. Per B. Lavandera "el *cocoliche* tiene [con respecto al *pidgin*], características más cercanas a las de una lengua criolla, aunque no posea hablantes nativos" (op. cit., p. 62).

regolare e costante, nonostante ci sia una certa uniformità nella sua linea di evoluzione, ma un insieme di isoglosse che si dilatano e si riducono. Si aggiunga che una lingua creola è autonoma rispetto alla lingua dominante e costituisce la lingua materna della comunità che la parla, mentre il *cocoliche* è una lingua mista e non si eredita.

e) Poiché non si incasella in nessuna di dette modalità, per offrire una caratterizzazione più adeguata e soddisfacente del *cocoliche*, esso potrebbe essere assimilato alla definizione di “lingua rotta” (*broken language*) di Charles A. Ferguson (1963) per “las aproximaciones imperfectas a una lengua que producen, en el proceso de aprenderla, los hablantes de otra lengua”.²⁹ Potrebbe adattarglisi inoltre, grosso modo, la definizione che Pierre Perego³⁰ dà di *pseudo-sabir*: “Nous définissons les pseudo-sabirs de la façon suivante: parler unilatéraux, résultant d’efforts faits par des individus ou des groupes d’individus pour reproduire, lorsque le besoin s’en fait sentir, une langue à prestige social supérieur dans une situation donnée”.

2. Il lunfardo

Gli studi sul *lunfardo* ci hanno dato una esaustiva bibliografia diventata ormai canonica³¹.

Pertanto è accettata l’interpretazione corrente del *lunfardo* come di un argot che ha origine nel Rio de la Plata a partire dalla seconda metà del secolo XIX e che, con modificazioni e integrazioni, e in maggior o minor grado, fa parte della lingua parlata dagli argentini e uruguayani.

È risaputo che la parola, di origine dubbiosa e discussa, significò primitivamente ‘ladrón’ e, per estensione, fu applicata anche al gergo delittivo e postribolario. Non si tratta naturalmente di un fenomeno isolato giacché, nel

²⁹ Apud B. Lavandera, op. cit., p. 63.

³⁰ *Les sabirs*, in *Le Langage* (dir. André Martinet), *Encyclopédie de la Pléiade*, Paris, N.R.F. Gallimard, 1968, pp. 597-607. Questo concetto appare in Nicasio Perera San Martín (op. cit.) ed è ripreso successivamente da Eva Golluscio de Montoya (a partire da *Étude sur le “cocoliche” scénique*, cit.).

³¹ Il *Panorama del lunfardo. Génesis y esencia de las hablas coloquiales urbanas* di Mario E. Teruggi (Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1978, II ed.) è - che io sappia - lo studio più completo e generale che si sia pubblicato fino ad ora sul *lunfardo* rioplatense; insieme, naturalmente, alle varie edizioni del notissimo *Diccionario Lunfardo* di José Gobello (considerato a ragione, la massima autorità - appassionata e instancabile - in questo campo), costituisce il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi studio sul tema. L’ultima edizione del repertorio di Gobello, aggiornato e arricchito di voci, di etimi e di esempi letterari, porta il titolo di *Nuevo diccionario lunfardo* (Buenos Aires, Corregidor, 1997). Inoltre, dobbiamo nuovamente a Mario E. Teruggi un recente, molto valido, *Diccionario de Voces Lunfardas y Rioplatenses* (Madrid - Buenos Aires, Alianza Editorial, S. A., 1998). Per il contributo italiano (standard, e nelle sue varietà dialettali e gergali) allo spagnolo rioplatense, fondamentale resta il libro di Giovanni Meo Zilio-Ettore Rossi, *El elemento italiano en el habla de Buenos Aires y Montevideo*, Firenze, Valmartina, 1970.

continente americano, condivide con altri prodotti argotici (la *giria* in Brasile, la *coa* in Cile, la *replana* in Perù, il *caliche* in Messico, il *pachuco* nelle comunità ispano-parlanti del Sud-ovest degli Stati Uniti, etc.) la caratteristica di svilupparsi nel mondo della malavita. Tuttavia, ciò che qui interessa mettere in rilievo (cosa ormai accettata dalla maggioranza dei linguisti e sostenuta soprattutto dagli autorevoli apporti di Gobello, Teruggi e Meo Zilio) è che, sebbene sia innegabile la stretta relazione tra questo argot (e gli altri) e la malavita, il *lunfardo* dalla sua originaria collocazione stigmatizzata come lingua specifica degli ambienti malavitosi - pertanto criptica ed esclusiva di un gruppo sociale - si diffonde (verticalmente), penetrando in altri strati sociali, arricchendosi di termini portati dall'immigrazione (non solo quella italiana naturalmente) e assimilandosi ad altri livelli linguistici, per irradiarsi, infine (orizzontalmente), ad altre zone. In modo che, nel clima finisecolare, di intensa e rapida mobilità sociale e cosmopolitismo linguistico, va perdendo il suo senso di codice segreto e si integra nella lingua popolare generale³², finendo con il risultare la *koiné* che identifica il rioplatense³³, e conservando, a tutt'oggi, una sfumatura di solidarietà identificatrice. Possiamo dire che il *lunfardo*, come tutti i gerghi, per il suo carattere ipertrofico (mi si consenta l'espressione clinica che allude a 'uno sviluppo eccessivo di un tessuto, di un organo o di tutto un sistema anatomico intervenuto per aumento delle sue funzioni') è un'esuberanza del linguaggio e delle sue forze creatrici, una "chance" in più, azzardo a dire, un "lusso del linguaggio". Oltre a costituire un repertorio lessicale parallelo a quello "ufficiale", esso può rappresentare anche una microlingua a tutti gli effetti poiché mostra, tra le altre cose, un certo carattere di precisione tecnica, per cui per es. (relativamente alla pratica e alle regole dell'ambiente) "el bolsillo" ('la tasca') si differenzia in *culata*, *grilo*, *sota*, etc. (secondo il riferimento alla tasca posteriore o laterale esterna dei pantaloni o a quella interna superiore della giacca); così il ladro, secondo il suo ruolo e la sua specialità, si differenzia in *furquista*, *campana*, *escruche*, *espianta-casimba*, *esparo*, etc.³⁴.

³² Cfr. anche, di José Gobello, *Vieja y nueva lunfardía*, Buenos Aires, Freeland, 1963 e *El lenguaje de mi pueblo*, Buenos Aires, Peña Lillo, 1974.

³³ Si tratta di un insieme di isoglosse, di origine essenzialmente gergale, che si danno fondamentalmente nelle (e si irradiano dalle) zone di Buenos Aires e di Montevideo a livello basso-popolare. Tale insieme di isoglosse, concentrate negli strati socioculturali più bassi, tende a irradiarsi verso gli strati medio-popolari arrivando (più che altro tra l'elemento maschile della popolazione) fino agli strati elevati dei *pitucos* (cfr. la recensione di Giovanni Meo Zilio a M. Teruggi, op. cit., "Rassegna Iberistica", 13 (aprile 1982), pp. 63-67, ora in *Estudios Hispanoamericanos. Temas Lingüísticos*, cit., pp. 356-360). Si veda anche M. Beatriz Fontanella de Weinberg, *De lengua delictiva a polo de un continuo lingüístico*, in *Primeras Jornadas Nacionales de Dialectología*, Tucumán, 1983, pp. 129-138.

³⁴ Cfr. Antonella Cancellier, *El léxico italiano en la "La Crencha Engrasada" de Carlos de la Púa, "Rio de la Plata"*, 4-5-6 (1987), pp. 385-398.

Per questa vivacità e forza semantica, il *lunfardo* (con tutto il suo patrimonio cosmopolita e quindi infarcito in gran parte di italianismi) penetra nella letteratura, nel cinema, nei programmi radiofonici, etc. e in fortissima percentuale in quel fenomeno culturale così visceralmente proprio del Rio de la Plata - il tango - che, a sua volta, diventò il poderoso canale e veicolo della sua diffusione fino alle classi più elevate che trovarono proprio in esso una giustificazione sociale e culturale al suo uso.

Dall'esame di un numero rilevante di testi di tango (circa 2.000)³⁵ emerge la frequenza, la vitalità, la ricchezza semantica e la produttività dell'elemento italiano che merita, anche per la sua funzionalità diafasica³⁶, una attenzione specifica³⁷. Il miglior modo per comprenderlo è di leggere uno dei testi più

³⁵ Si veda il mio volume *Lenguas en contacto. Italiano y español en el Rio de la Plata*, cit.: il III capitolo è dedicato a *El elemento lingüístico italiano en el tango*. L'arco cronologico del materiale esaminato va dal 1917 (si considera *Mi noche triste* il primo tango di cui si possiede un testo completo) fino alla fine degli anni trenta, dal momento che nei tanghi di questo periodo si concentrano, di fatto, la maggior parte degli italianismi. Alcuni risultati preliminari di questo lavoro erano stati anticipati parzialmente in Antonella Cancellier, *El elemento lingüístico italiano en el tango. Algunos resultados preliminares*, in *Le Tango. Hommage à Carlos Gardel. Colloque International de Toulouse-Le Mirail*, Toulouse, Eché Editeur, 1985, pp. 107-113.

³⁶ L'attendibilità del testo letterario come documento di autentica riproduzione di fatti linguistici preoccupa Rosalba Campra (cfr. *Un discurso heterogéneo*, nel suo libro *Como una bronca y junando ... La retórica del tango*, Buenos Aires, Edicial, 1996, pp. 66-84): "invención del texto mismo [el del tango] que exalta la elección de lo popular en contraposición a lo culto, y para esto recurre a la exasperación de las formas que connotan ese contraste" (p. 69); ma a questo proposito mi sembra opportuno rimarcare quanto segue: pur con la chiara coscienza, ovviamente, che una realtà linguistica non possa essere rispecchiata nella sua integrità dalla pagina letteraria, si è tuttavia in grado di percepirla, filtrarne e valutarne l'affidabilità, l'espressività e l'aderenza contestuali (cfr. anche le note 11 e 37). La convenzionalità del linguaggio del tango è affermata impietosamente - e non senza uno sconcertante, ma forse intenzionalmente polemico snobismo - da Borges, per il quale il *lunfardo* è "una broma literaria inventada por saineteros y por compositores de los tangos y los orilleros lo ignoran, salvo cuando los discos del fonógrafo los han inductrinado" (*Prólogo a El informe de Brodie*, in Jorge Luis Borges, *Obras Completas (1932-1972)*, Buenos Aires, Emecé Editores, 1974, p. 1022).

³⁷ L'elemento italiano rappresenta il 40% delle componenti abituali del *lunfardo* (si veda E. Golluscio de Montoya, *Étude sur le "cocoliche" scénique*, cit., p. 29). Comunque, è importante ripeterlo, bisogna tenere conto ovviamente che, in alcuni testi in cui il discorso si fa più marcato, le parole *lunfarde*, per la loro concentrazione intenzionale, non possono essere considerate come standard dell'effettiva realtà linguistica dell'epoca. In ogni caso, "la medida de difusión de un argot no está basada exclusivamente en el número de personas que lo emplean, sino en el número de personas que lo comprenden, aunque no lo utilicen [...]. Comprender un argot equivale casi tanto como a hablarlo" (M. Teruggi, op. cit., pp. 32-33). Grande sostenitore della posizione contraria a quella purista, che vedeva il *lunfardo* come gergo (più o meno segreto) di un gruppo marginale che non voleva essere compreso, è stato (e continua a esserlo con decisione) José Gobello che lo assimila definitivamente alla lingua popolare: è il parlare - dice - della gente "cuando comienza a entrar en confianza" (Gobello -

rappresentativi. Trascrivo quindi le parole di quello che, secondo Daniel Vidart³⁸, “es la quinta esencia (de los prototipos letrísticos), la flor lunfarda más expresiva”: *El ciruja* (1926)³⁹, dove l’integrazione, altamente concentrata del *lunfardo* più in generale e dell’elemento linguistico italiano (dialettale e gergale)⁴⁰ di cui rappresenta la componente più cospicua, contribuisce alla resa di una notevole tensione stilistica e di un pregevole livello letterario⁴¹:

El ciruja

Como una bronca y junando
de rabo de ojo a un costado
sus pasos ha encaminado
derecho p’al arrabal.

Lo lleva el presentimiento
de que en aquel poterito
no existe ya el bulincito
que fue su único ideal.

Recordaba aquellas horas de garufa
cuando minga de laburo se pasaba,
meta punga, al codillo escolaseaba
y a los burros se ligaba un metejón.

Payet, *Breve diccionario lunfardo*, Buenos Aires, Peña Lillo, 1960, p. 8, e ripreso anche nel suo prologo a Luis Soler Cañas, *Origenes de la literatura lunfarda*, Buenos Aires, Ediciones Siglo Veinte, 1965, p. 12), vale a dire è il registro della lingua popolare quando si rompe il ghiaccio. Il termine “lunfardo” quindi per Gobello viene ad avere le seguenti accezioni: ‘Ladrón // Jerga del ladrón porteño // Lenguaje que emplea en Buenos Aires la gente de mal vivir // Lenguaje popular de Buenos Aires y sus aledaños // Repertorio de términos que el pueblo de Buenos Aires tomó de entre los que, a fines del siglo XIX y comienzos del siglo XX, trajo la inmigración, e incorporó a su propio lenguaje, con intención festiva, cambiándoles a veces la forma y el significado’ (*Nuevo diccionario lunfardo*, cit., s.v.).

³⁸ *Sociología del tango*, “SODRE” (Montevideo), 4 (diciembre 1956), p. 56.

³⁹ Testo di Francisco A. Marino e musica di Ernesto de la Cruz. Con *ciruja* si intende, in *lunfardo*: “persona que comercia con los residuos que reúne en los vaciadores” (José Gobello, *Nuevo diccionario lunfardo*, cit., s.v.).

⁴⁰ Per le concordanze e le frequenze delle voci di origine italiana nei tanghi, cfr. *Glosario*, in Antonella Cancellier, *Lenguas en contacto. Italiano y español en el Río de la Plata*, cit., pp. 73-118. Ne *El ciruja*, all’interno dei 31 lunfardismi presenti, 15 sono italianismi: si raggiunge quindi la straordinaria percentuale del 50%.

⁴¹ Per l’analisi linguistica del testo, si vedano Daniel Vidart, *Sociología del tango*, cit.; Giovanni Meo Zilio, *El elemento lingüístico italiano en el tango: Análisis del tango “El ciruja”*, in *Le Tango. Hommage à Carlos Gardel*, cit., pp. 115-119. Cfr. anche Rosalba Campra, *Un discurso heterogéneo*, cit. (pp. 76-77).

Cuando no era tan junao por los tiras
la lanceaba sin temer el manyamiento,
una mina le solfeaba todo el vento
y jugó con su pasión.

Era un mosaico diquero
que yugaba de quemera,
hija de una curandera
mechera de profesión.

Pero vivía engrupida
de un cafiolo vidalita
y le pasaba la guita
que le shacaba al matón.

Frente a frente dando muestras de coraje
los dos guapos se trenzaron en el bajo
y el ciruja que era listo para el tajo
al cafiolo le cobró caro su amor.

Hoy ya libre 'e la gayola y sin la mina
campaneando un cacho 'e sol en la vedera
piensa un rato en el amor de la quemera
y solloza en su dolor⁴².

⁴² 'Como con rabia y mirando con sospechosa cautela / con el rabo del ojo hacia los lados, / sus pasos ha encaminado / derecho hacia el arrabal. // Lo lleva el presentimiento / de que en aquel poterito / ya no existe la piecita / que fue su único ideal. // Recordaba aquellas horas de farra / cuando se pasaba el día sin trabajar, / hurgando en los bolsillos de los demás y jugando a los naipes / y en las carreras de caballo se entusiasmaba [o se puede entender: 'se endeudaba']. // Cuando no lo vigilaban los policías / robaba sin temer ser identificado, / una mujer le quitaba todo el dinero / y jugó con su pasión. // Era una moza presumida / que trabajaba de traperera / hija de una curandera / ladrona de profesión. // Pero vivía envanecida / de un proxeneta seductor / y le entregaba el dinero / que le quitaba al valentón. // Frente a frente dando muestras de coraje / los dos guapos se trenzaron en la zona del bajo-fondo / y el ciruja que era diestro en el cuchillo / al gigoló le cobró caro su amor. // Hoy, ya libre de la cárcel y sin la mujer, / contemplando un rayo de sol en la acera, / piensa un rato en el amor de la traperera / y solloza en su dolor.' (La traduzione nello spagnolo standard, puramente funzionale alla comprensione del testo, è di Giovanni Meo Zilio, *El elemento lingüístico italiano en el tango: Análisis del tango "El ciruja"*, cit., pp. 116-117).